Concilio di Trento non può aver preteso di stabilire un domma in una materia disciplinare; e che non può aver definito, e non lo ha definito difatti, che l'autorità in quel tempo esercitata per devoluzione dalla Chiesa le fosse originaria, propria, irrevocabile. Regge quindi la massima non toccata, nè offesa dal Concilio.

XV. *Conchiusione.*

629397

B.C.A.B.

op 2

MEMORIA

SUL DIVORZIO

DEL CITTADINO

GAETANO GIUDICI.

Repudium inter uxorem & virum a condita Urbe (Roma) usque ad vicesimum & quingentesimum annum nullum intercessit. Primus autem Sp. Carbilius uxorem sterilitatis causa dimisit. Qui, quamquam tolerabili ratione motus videbatur, reprehensione tamen non caruit, quia nec cupiditatem quidem liberorum conjugali fidei praeponi debuisse arbitrabantur.

VAL. MAX. L. II. c. I. ex GELLIO.

MILANO: Anno VI. Repub.

Nella Stamperia MAINARDI a s. Mattia alla Moneta presso la Biblioteca Amb.

MEMORIA

SUL DIVORZIO.

Ben molti Scrittori hanno riclamato in questo nostro secolo il diritto del Divorzio. E non è da maravigliarsene, giacchè le ragioni, che il favoriscono, sono speciose e popolari; e per poco che si sappia o sollevare il discorso con tragica declamazione, od infiorarlo con brillanti concetti, queste colpiscono in modo l'immaginazione, ch'ella resiste a qualunque impressione in contrario. Un accozzamento ingegnoso di cause e di effetti, d'onde la industre Filosofia e la versatile Politica argomentano i vantaggi del Divorzio posti a confronto coi danni della insolubile Monogamia, persuade facilmente ciò che è conforme ai voti del cuore. Il contraddirvi colla fredda ragione sembra pedanteria ed importuna severità. Quindi l'opinione, che favorisce il Divorzio, è divenuta famigliare.

B.C.A.P.

E già, sebbene io sia d' altro avviso, non vorrò nondimeno dire, che le Leggi non possano permettere il Divorzio, quando volendolo proibire se ne prevedano, dietro imparziale e giusto calcolo, maggiori i disordini. Le Leggi assai volte sono forzate a piegare alcun poco alle passioni indocili per comporsi, direi quasi, con esse, ed impedirne altri eccessi. Ella è d' altronde notissima cosa, che non solo le Leggi de' Greci e de' Romani, per tacere di molti altri Popoli antichi, ma che pur anche le Leggi d' Imperatori e Principi Cristiani fino al secolo IX tollerarono politicamente e civilmente i Divorzj (a).

Nè io verrò obbiettando ai Filosofi le massime comunque sapientissime del Vangelo a questo proposito. Essi mi direbbero, che queste riguardano i Cristiani, ai quali non si impedisce di astenersi dal Divorzio per loro particolare istituto, nè tampoco loro si vieta di riprovarlo ne' suoi come licenza, e di negare alle seconde nozze degli Sposi divisi quel Rito sacro, col quale si benedicono le Nozze Cristiane.

Qui si ha da parlare filosoficamente, civilmente, e politicamente, ed egli è appunto

(a) Legislation du Divorce P. 1. Conf. de Paris sur le Mariage T. 1. Duguet. Conf. Ecc. Diss. XIX.

sotto le viste filosofiche, civili, politiche, ch' io vengo a dire il mio sentimento in questa materia dilicata. Io non offendo nessuno, se opino liberamente, e se riflettendo sulla natura della cosa stessa, e sulle ragioni degli apologisti del Divorzio, io cerco di essere meglio istruito, che finora nol sono.

E quando io parlo del Divorzio non intendo parlare già d' una separazione qualunque di convivenza fra due conjugi. Nessuno dubita che questa non sia legittima, anzi necessaria in molti casi dove il convivere diventi funesto ad entrambe o ad una delle parti. Per questa separazione *di fatto* non si scioglie già il vincolo conjugale, ma si rimedia soltanto ai mali temuti d' una mal assortita unione, lasciandosi al tempo stesso sussistere quel primo nodo che sempre invita, e talvolta richiama efficacemente gli sposi a riunirsi secondo il voto della Natura e della Società. Ma il Divorzio non così. Per questo non solo i conjugati si dividono, ma si sciolgono a vicenda da ogni vincolo, e ritornano alla prima libertà di contrarre altre nozze senza conservare il menomo rapporto fra di loro. Di questo così fatto assoluto Divorzio si cerca, se sia conforme all' ordine della natura e della società, e se giovi il permetterlo, l' autorizzarlo. Io verrò brevemente esaminandolo.

E per procedere con filosofica analisi mi sia permesso di risalire ai generali principj di natura sull' origine, sul fine, sul carattere intrinseco della unione conjugale. In questa ricerca io abbandono le ipotesi, e seguo i sentimenti ed i fatti naturali. Io considero l' uomo non bestia, ma ragionevole, che serve ordinatamente agl' istituti della propria natura. Dietro questa veduta io la discorro così.

La Creatrice Sapienza ha formati i due sessi, e gli ha avvicinati con una tendenza reciproca, perchè la Natura si conservasse. Ma quest' opera rimarrebbe imperfetta nella umana specie, se tutte le cure, e i doveri di coloro che si uniscono per aver prole, fossero compiuti col solo generare. L' Uomo considerato nel *fisico*, come ha lunga vita, così pure ha lunga infanzia, quindi maggior bisogno dell' assistenza di chi avendo contribuito alla sua procreazione dee per egual modo contribuire al suo sostentamento, finchè da se stesso possa reggersi e valersi delle proprie facoltà. L' Uomo considerato nella sua parte *intellettuale* e *ragionevole* ha bisogno di qualche educazione per isvilupparsi, per apprendere i mezzi pei quali comunicare cogli altri uomini, per formare un costume, che lo distingua dal bruto, e lo renda giusto, socievole, umano, per contrarre delle utili abitudini, colle quali resistere all' impeto delle passioni sfrenate. La

Natura verrebbe meno all' opera sua, se movendo l' uomo a produrre degli altri esseri simili a lui, non lo avvisasse di coltivare questa meravigliosa sua produzione. Come l'uomo conoscendo di dover seminare la terra per raccogliere il frutto, egualmente si avvisa della necessità e del dovere di coltivarla mentre cresce fino alla maturezza: così lo stesso operando per la produzione di un altr' Uomo, dee necessariamente operare, perchè quest' uomo nato si conduca alla sua *fisica*, e *morale* maturità.

Egli è per ottenere questo fine e per obbligare chi genera a questo officio verso la prole, che la provvida Natura ispira all'Uomo ed alla Donna una inclinazione non bruta, ma sociale che gli unisce durevolmente. Mille naturali sentimenti cospirano a favorire questa unione e a renderla costante. L' amore di preferenza la previene, l' affetto conjugale la stringe, l' onesto pudore la custodisce gelosamente, la rafferma il desiderio e la compiacenza di vedersi effigiare ne' figli. Quindi la vicendevole sollecitudine di concorrere concordemente a far crescere la prole; quindi nel corso dell' infanzia d' un figlio la successione di altri, che di mano in mano sottentrano al medesimo bisogno, e diritto di paterna e materna assistenza; quindi l' abitudine, che rassoda, e rende stabile l' unione dei genitori; quindi il piacere di avere nei

figli altrettanti soggetti, poi quello di avere in essi altrettanti sostegni. Trascorsi frattanto gli anni della fecondità, il bisogno di reciproco ajuto, ed un giusto riguardo alla lunga unione più non permette loro di abbandonarsi per eccitare nuovamente la fecondità, che può ancora rimanere in alcuna delle parti, lasciando l'altra o sola in trista vedovanza, o costretta a passare infruttuosamente in mano d'altrui.

Questa concorrenza e successione di affetti e doveri varj, che cospirano a mantenere costante l'unione degli accoppiati una volta per inclinazione vicendevole secondo l'ordine ed il fine della Natura, è convenevolissima, naturale. Ma consultando la Storia del genere umano, quest'ordine si trova stato mai sempre in parte turbato e scomposto dalle passioni, talchè a mantenervelo in qualche modo si ebbe ricorso alle Convenzioni, ed alle Leggi. Quindi l'antichità del *patto* matrimoniale, d'onde le *famiglie*, d'onde le prime forme della *Società*, d'onde l'*Autorità Patria* primo abbozzo d'un *Civile Governo*. Che se il patto matrimoniale non fu mai così potente, che togliesse di mezzo ogni volubilità di passione indocile, ed inquieta, le passioni però d'altra parte non furono giammai così irregolari, e dissolute, che facessero smarrire la forma costante ed osservata in tutte le Nazioni di *patto*, e di *società* fra coloro, che si uni-

vano per aver prole, comunque il facessero per sola libidine, e dietro questa assai volte si sviassero.

Pertanto, se lasciando le ipotesi dell'uomo insocievole e selvaggio, e togliendoci d'avanti gli esempj ributtanti di popoli barbari e brutali, noi consultiamo la natura ragionevole, ella siccome invita l'uomo a cercarsi una compagna, così la invita a starle unito in istabile società. L'opera delle Leggi debb'essere quella di rassodare, e di rendere sacro questo vincolo, il quale forma l'elemento e la base dell'ordine pubblico.

Ma questo vincolo, che stabilisce una vera società di diritto, e di doveri fra coloro, che lo stringono, dovrà essere tale, che non possa scioglierli giammai?

Per soddisfare alla dimanda convien richiamare ed applicare gli stabiliti principj.

Quando si considera il Matrimonio come una semplice convenzione, sembra naturalmente scenderne la conseguenza, che può scioglierli per coloro stessi, che hanno reciprocamente convenuto. Ma, comunque sia vero, che il Matrimonio è una convenzione, bisogna però confessare, ch'ella è d'un genere diverso dalle altre.

E primieramente secondo i principj accennati, questa convenzione è dettata dalla natura medesima, indipendentemente da qua-

B.C.A.B.

lunque Legge. Le Leggi non l'hanno insegnata, nè formata, ma sono sopravvenute a custodirla, a cautelarla, a prescriverle que' tali limiti e modi, che la facessero meglio servire alle viste della Natura in tutti i rapporti di essa al bene individuale e pubblico.

Quindi è, che cotesta convenzione dettata dalla natura, e liberamente formata da due persone, che si amano, non fu mai, nè poteva essere dai contraenti limitata a tempo, nè a circostanze, non ci essendo nessun' epoca della vita, nella quale due persone divenute pressocchè una cosa sola nel Matrimonio per la più intima e singolare unione, non possano, e non debbano ricambiarsi gli offici della più stretta società nella reciproca compagnia ed assistenza. Le Leggi riconobbero, ed insinuarono mai sempre una stabilità naturale in questa convenzione, e quando pure permisero il Divorzio, ed il Ripudio, od in qualunque modo la separazione de' conjugati, circoscrissero questa licenza dentro certi limiti, e vi determinarono certi modi, che chiaro mostrarono di volere, non che agevolarla, renderla anzi più difficile e rara.

La permissione del Divorzio in certi casi è stata un' indulgenza delle Leggi per l' incostanza, e la depravazione degli uomini, cui la Legge può frenare, non emendare. Ma la permissione stessa formando una eccezione alla

regola, ha dato come supposto e riconosciuto, che il Matrimonio di sua natura tende a perpetuarsi, e che il voto della Natura e della Società lo vuole insolubile, comunque in certi casi non siasi voluta tentare l' umana debolezza e sensibilità, che può essere mossa troppo gagliardamente a sciogliersi da un vincolo divenuto odioso. Ma le Leggi permettendolo non l'autorizzarono come lodevole cosa, e circoscrivendolo invitarono in certo modo a non usarne.

Diffatti dove il costume ha fatto rispettare l' ordine saggio della Natura non si ebbe bisogno di ricorrervi. Si pensò poscia a prevalersene, quindi anche ad abusarne a misura che la corrutela infranse le leggi sacre del pudore e della onestà. Romolo avea permesso ai Romani il ripudio delle moglj, come gastigo di tre gravi delitti. Le Leggi delle XII Tavole fecero questo diritto reciproco alle moglj, e nondimeno Aulo Gellio, Dionigi d' Alicarnasso, Valerio Massimo affermano, che per anni cinquecento e più non videsi in Roma praticato il Divorzio. Nel corso di questi secoli non c'è memoria di altro Divorzio, se non d' un solo di Spurio Carbilio Ruga seguito al riferir di Plutarco l' anno 230 dopo Romolo, il quale, sebbene il facesse con onesto titolo, avendo una Moglie sterile, e desiderando di aver figli, pure fu riprovato dalla pubblica opinione; non già, come con-

gettura Monteſquieu, per aver giurato avanti ai Cenſori di procurarſi prole, ed aver così dato mano a rendere più peſante la Cenſoria autorità; ma come dice eſpreſſamente Aulo Gellio citato da Valerio, *perchè il popolo teneva per fermo che nemmeno il desiderio di aver prole dovesse anteporsi alla fede conjugale*. In appreſſo a miſura che il coſtume ſi rilaſciò, e ſi corruppe, più frequenti divennero i Divorzj, finchè negli ultimi tempi della Repubblica ogni ritegno fu sbandito, e già femmine illuſtri, come dice Valerio ſteſſo, *contavano gli anni dal numero non de' Consoli, ma de' Mariti*. Allora cominciarono le Leggi a cercare di mettervi un freno; ma fu l'opera di molti ſecoli il togliere del tutto la ſorgente di tanti, e sì gravi disordini.

Quindi convien dire, che s'è vero, che ogni convenzione di ſua natura può eſſere ſciolta, egli è altresì vero, che la convenzione matrimoniale conſiderata ne' ſuoi naturali rapporti al bene privato e pubblico è per ſe ſteſſa ſtabile e perpetua; e non ſi è tentato di ſcioglierla, ſe non per vizioſi appetiti, o per impazienza inquieta.

Ma ſi dice: Altro è, che la Natura ci chiami a formare una *società*, e queſta, ſe ſi vuole, *ſtabile* con quella perſona, colla quale ſi uſa al fine di aver prole: altro è, che queſta ſocietà debba eſſere indiſſolubile, coſicchè

per niſſun caſo nè modo poſſa infrangerſi queſto eterno e fatale vincolo, quando pure diventa odioſo, inutile, pregiudizievole agli individui conjugati, ed alla ſteſſa Società. Se è lecito, ed aſſai volte neceſſario il ſepararſi di convivenza, perchè non ſarà lecito il togliere di mezzo ogni vincolo, e rendere ai diviſi conjugati il primo loro diritto di unirſi altrimenti?

Quando ſi conſidera il caſo individuale di due conjugi od inconciliabili d'umore, o uniti infruttuoſamente ſenza ſperanza di prole per l'impotenza d'una parte, o dove uno di eſſi abbia mancato al patto ſia violando la fede conjugale, ſia negando i dovuti officj, ſia trattando con oſtile fierezza, la natura ſembra riclamare contro un nodo affliggente. Ma in queſta materia biſogna conſiderare la coſa dietro le vedute generali, ed oſſervare, ſe per qualunque Legge ſi poſſano ſcanſare tutti i diſordini, e bilanciare poſcia gli inconvenienti della indiſſolubilità del contratto con quelli del permeſſo Divorzio, onde non ci avvenga di adottare un rimedio peggiore del male.

Se noi aſcoltiamo le querele di coloro, che riclamano il divorzio, noi ſaremo forzati non ſolo a permetterlo, ma ben anche ad approvarlo, a promoverlo, a renderlo frequente e comune, e ad introdurre ne' matrimonj una

perpetua volubilità. Questa sicuramente non sarebbe nè accortezza, nè politica, e nondimeno tali dovrebbero essere le misure della Legge, quando la dovesse corrispondere ai voti di quella umanità, che si descrive pateticamente oppressa sotto un eterno matrimonio, come sotto l'immutabile destino.

L'Autore delle Lettere Persiane (Montesquieu) il quale in brevi e vibrati tratti epiloga (L. CXVI.) tutto quanto si è detto e si può dire di specioso per favorire il Divorzio, sostiene positivamente „ che col vietare il Divorzio non solo si è tolta ogni dolcezza al Matrimonio, ma ben anche si è contrariato il suo fine; che volendone ristringere i nodi si venne anzi a rilasciarli; e che invece di unire i cuori, come si era preteso, si è data una spinta a dividerli per sempre. In una azione libera, profiegue lo stesso, e nella quale ha tanta parte il cuore, vi si è introdotta la catena, la necessità, la fatalità stessa del destino. Non si ebbe alcun riguardo alle noje, ai capricci, alle insociabilità degli umori: si è preteso di fissare il cuore, vale a dire, ciò che havvi di più vario, ed incostante nella natura: si vollero accoppiare senza speranza di tornar addietro giammai persone, che sono a carico l'una dell'altra, e *per lo più mal assortite*, e s' imitarono que' tiranni, che

facevano legare gli uomini vivi a' corpi morti ". A sentire questo Scrittore „ niente contribuiva meglio in addietro a mantenere l'affezione reciproca, quanto la *facilità* del Divorzio: un marito, ed una moglie erano spinti a sopportare pazientemente le pene domestiche, sapendo, ch'era in loro potere di farle finire..... Ma non così coloro, i quali dalle presenti loro pene sono avvisati a disperarne la fine nell'avvenire. Negli incomodi del Matrimonio eglino non veggono altro esito se non se la durata, e per così dire l'eternità; d'indi i disgusti, le discordie, e la trascuratezza reciproca, e queste sono tutte perdite per la posterità. Si contano appena *tre anni* di Matrimonio, che se ne trascura l'essenziale, e si passano insieme trent'anni di freddezza ec. Ed egli è ben da aspettarsi, che l'uomo annojato d'una eterna moglie si abbandonerà a delle prostitute ec. "

Se regge questo discorso, non si ha da parlare soltanto di permettere in certi casi il Divorzio, ma si dee rendere facile, perchè la consolante speranza di cangiar compagnia non lasci temere il tedio nelle nozze, che si fanno a contrarre. E siccome ben pochi matrimonj vanno esenti da noje, da disgusti, da pene, le quali esagerate con imprudenti querele rendono odioso, e malaugurato quel vincolo,

che dovrebb'essere il più dolce; così converrà agevolare il Divorzio, e concederlo alla sazietà, ed alla impazienza, onde si possano consolare tutti quelli, che gemono sotto il peso d'un incomodo matrimonio.

Ma se, come la Natura, l'ordine, la politica richiedono, noi limitando i Divorzj a certi casi, ed a certi modi cercheremo per questa via di frenare la sregolata incontentabilità de' conjugati, e di prevenire gl'infiniti disordini d'una capricciosa incostanza, noi non faremo che readere più dura la condizione di tanti desolati, invitandoli a dissetarsi dove a pochi è dato di giungervi, e lasciando gli altri, come altrettanti Tantali nella fatale impotenza di ristorarsi ad una fonte loro interdetta. Per tal modo permettendo a pochi il Divorzio, noi facciamo diventare la noja più insopportabile agli altri, noi eccitiamo in essi una smaniosa emulazione di cercare altri compensi, ed altri sfoghi, e prepariamo insensibilmente a sciogliersi per cause veramente gravi que' conjugi, i quali, se non avessero neppure intravveduta questa possibilità di slegarsi, si sarebbero fatta una ragione di convivere tranquillamente, ed avrebbero trovata nella costante unione la contentezza, e la pace.

Che bella consolazione ella è mai questa per due conjugi, che non si amano, il lusingarsi del divorzio! Se non ci sono i titoli voluti dalla Legge, se il peso dei figli, se l'impotenza di render la dote, o di alimentare la sposa divisa, se la gioventù già trascorsa e perduta nelle noje d'un primo matrimonio, se la strettezza od altre circostanze, come dee sovente accadere, frappongono delle difficoltà all'eseguimento del Divorzio, o lasciano poco sperare di contrarre un secondo matrimonio: converrà allora mordere la catena inutilmente, o spezzarla senza profitto. Così la permissione del Divorzio farà infelici questi conjugi, siano uniti, o siano divisi, che nol sarebbero stati, se una funesta speranza non avesse disturbata la loro concordia.

Ma quando una volta sia entrata nel cuore la smania tormentosa di rompere un nodo odioso, aspettatevi pure, che si cerchi per ogni modo di soddisfarla. Se il Divorzio non ha molto a costare; se quando sia eseguito, od entrambe le parti, o quella che lo cerca, si tenga assicurata di altre nozze, gli umori, se non l'erano, diverranno ben tosto incompatibili: e se una parte non consentisse, si troverebbe ben presto il modo di estorcerle il voto con ostili trattamenti, con violazioni di patti. Così avverrebbe in pratica, che una riprovevole leggerezza, un illegittimo amore, un vergognoso libertinaggio basterebbero per venire a capo di rompere il vincolo più sacro. Questa facilità moltiplicherebbe i Matrimonj

intempestivi e sconsigliati, e questi moltiplicherebbero a vicenda i Divorzj. Così l'ordine delle famiglie verrebbe a scomporsi: così l'educazione dei figli o abbandonati dal padre, o disprezzati dalle matrigne anderebbe ad essere trascurata; così tutta la Società avrebbe a risentire la scossa delle alterate relazioni domestiche nei perpetui cangiamenti di nozze.

Se permettendo il Divorzio, giova ripeterlo, la permissione non si circoscrive in modo, che si vengano a scansare questi disordini, la permissione non potrà essere più improvvida, più fatale al privato ed al pubblico bene. Se le cautele apposte alla permissione sono tali da prevenirli, qualche raro Divorzio non può soddisfare alle querele di chi lo riclama, non ottiene l'effetto proposto di addolcire la sorte dei conjugati colla speranza dello scioglimento; e se poco ne sarà il danno privato, poca ne sarà ancora la pubblica utilità. Quindi, conosciuta la necessità di frenare la volubilità perniciosa della passione più violenta; veduta dall'altra parte l'impossibilità di comporre con questo freno l'accontentamento di coloro, che riclamano il Divorzio: non sarà egli conforme all'ordine saggio della natura il dire, che per iscansare maggiori inconvenienti, il nodo matrimoniale si dee ritenere perpetuo, indissolubile, ad onta, che

possa questa condizione riuscir grave a taluno?

Io non capisco, come si possa dire, che la insolubilità del matrimonio ne tolga la dolcezza. Da tanti secoli presso di noi è disusato il Divorzio; ma io non vedo per questo, che gli Sposi sieno mesti, o pensino ad affliggersi nei giorni lieti pei tristi, che forse gli aspettano in appresso. Dico bensì che se l'Autore della Natura non avesse asperso di soave liquore gli orli di questo vaso, perchè gli uomini se lo bevessero allegramente, ed anco se ne inebbriassero fino a dimenticar l'avvenire, io credo, che la facilità del Divorzio sarebbe un misero compenso agli incomodi, ai quali si va a sottoporsi anche in breve matrimonio. Egli è ben quindi da credersi, che quella dolce illusione, la quale toglie d'avanti agli occhi di chi s'ammoglia la vista dei pesi, degli incomodi, dei disgusti, dei mali pressochè inseparabili, o fa sì almeno, che non li senta, come li sentirebbe un animo indifferente, egli è, dico, da credersi, che questa stessa non lascerà riflettere all'immaginaria durezza d'una condizione, cui non si pensa a rimovere, perchè necessaria in ipotesi non meno di quella di avere dei figli. Succedendo poscia al primo trasporto l'indifferenza, o la noja, l'uomo desidera piuttosto di sgravarsi dei pesi, se fosse possibile, che non di can-

giar compagnia. E se desidera a questo fine il Divorzio, egli è quando il suo cuore incomincia a diventare infedele, ed avido di nuovi amori pone in non cale il primo, e desiderando violare la fede, vorrebbe poterlo fare legalmente, e senza macchia civile. Quindi poi si passa od al Divorzio per incompatibile umore, od alla disperazione. Ma sì l'uno, come l'altra sono tristi conseguenze d'illegittimi affetti, e di una rea disposizione di volere i godimenti senza i pesi, e di contravvenire per questo modo all'ordine della Natura, che lo nega. Ma due conjugi fedeli al proprio dovere, e che quando si amano, come tutti sogliono almeno sul principio, non possono immaginarsi neppur possibile, che s'abbiano un giorno a disamare, ben lungi dal temere la durevolezza del loro nodo, debbono anzi consolarsene, come di quella, che toglie loro l'apprensione di un disgustoso abbandono. La tenera moglie si riposa sulla fede del marito, e già non s'apprende, ch'ei sia mai per lasciarla sola, nè per involarle giammai i pegni del comune affetto, li figli; nè teme il marito, che gli si venga a staccare l'altra metà; e l'uno e l'altra hanno una forte caparra di fedeltà reciproca nella impossibilità di rompere il vincolo, che gli unisce. Che se accade talvolta, che due persone si unisçano contro loro voglia sacrificate

à vani riguardi, o che dopo alcuni anni si sentano pesare il giogo, la speranza del Divorzio non renderallo già più sopportabile, ma ben anzi più pesante fino a quel punto, che dopo infinite noje si arrivi ad avere un titolo di separarsi, e di seguire le loro inclinazioni, quando forse le circostanze o nol permettono più, o lo rendono più difficile, e meno gradito. Io non so, se forse non vada lontano dal vero parlando senza sperienza di affetti, e di casi a me ignoti. Comunque siasi, le ragioni dei riclamanti il Divorzio non mi persuadono, che la indissolubilità del Matrimonio ne tolga la dolcezza; giacchè per credere a costoro mi converrebbe supporre, che da più secoli questa dolcezza siasi perduta, e che il Matrimonio sia divenuto, come dice enfaticamente Montesquieu, quella *tomba che chiude ineforabilmente il vivo col morto*.

Ma gli è ben più rimarchevole, e per mio avviso più strano, che il Divorzio s'invochi come vindice del costume. Io converrò bene, che i Matrimonj immaturi, incauti, contratti senza alcuna di quelle virtù, colle quali è d'uopo prepararsi a sostenere i pesi d'un matrimonio disciplinato, e a dare alla patria de' figli costumati, si recano in conseguenza la noja, l'infedeltà, la dissolutezza. Convengo con Montesquieu, che la sazietà del vincolo matrimoniale spingerà naturalmen-

te i poco virtuosi ad abbandonarsi ai piaceri d' una Venere vaga. Ma non so poi vedere, come il Divorzio vi possa mettere un freno. In qualche caso, dove lo scioglimento sia invocato da naturali non procurate circostanze, dove appresso lo scioglimento si passi secondo le leggi ad altre nozze senza aver violata la fede delle prime, e con ferma disposizione di custodir le seconde, io convengo, che il Divorzio garantirà i divisi da que' disordini, ai quali sarebbero stati tentati dal reciproco disamore. Ma dico, che questi costumati Divorzj saranno sempre assai rari, perchè generalmente due conjugi onesti e savj sanno farsi una ragione del loro stato, e dopo aver passati insieme i primi anni, si adattano a convivere, sebbene con sacrifizio, anche in appresso. Ma d'altra parte ben molti, che nol sono, eccitati dalla possibilità del Divorzio cominceranno a disprezzare quel vincolo, che sanno di poter rompere; dal disprezzo verrà in seguito il disordine; dal disordine la divisione; ed alla divisione o succederà il libertinaggio, che sdegna ogni vincolo, e più lo sdegna dopo una trista prova, od un secondo Matrimonio, che paleserà con iscandalo gli abusi, che hanno determinata la divisione del primo. Nella odierna promiscuità di corteggio si prepareranno insensibilmente questi improvvisi cangiamenti, ed il Divorzio sperato sarà la

causa di tante licenze, dalle quali si guarderebbe assai più gelosamente una persona, la quale conoscendo di appartenere indivisibilmente ad un' altra non oserebbe di aprire il suo cuore ad affetti stranieri, per non mettersi nella dura necessità di essere od infedele od infelice. La speranza del Divorzio toglierebbe questi riguardi; se non deesi fors' anche dire, che promoverebbe la licenza ne' conjugati per procacciarsi i titoli di potersi dividere o di reciproco consenso, o per incompatibilità d'umore, o per violazione di patto. Così il Divorzio quand' anche diminuisse i decisi adulterj vergognosi, diverrebbe esso un modo di adulterio legale, più pubblico, più scandaloso, più nocivo nelle sue conseguenze. E siccome con questo modo di rendere il Matrimonio instabile si tiene vivo nell' animo dei conjugi il desiderio di nuovi godimenti, la ragione resterà sempre debole e poco attesa. Quindi la non curanza de' suoi severi e giusti dettami, quindi un disprezzo per la saggia moderazione, quindi una maggiore abituale pieghevolezza a tutti gli appetiti, che non moderati corrompono e disonorano. Ed ella è poi una illusione il credere, che coll' accondiscendere alla inquietudine delle passioni, e coll' esaudirne troppo facilmente i voti, si possa renderle ritenute e temperanti. Io credo, che con nuove esche verrebbesi ad accen-

dere sempre nuovo fuoco, e che le passioni diverrebbero più animose, ad anco sfacciate, a misura che più si moltiplicherebbero i Divorzj, ed i Divorzj quanto più moltiplicati servirebbero a rendere più dissoluto il costume. Il secolo d' Augusto è celebre egualmente per la frequenza dei Divorzj, come per la pubblica incontinenza, cosicchè questi due abusi sembrano andare del pari. Le Satire di Giovenale ne sono un irrefragabile documento. E ciò ch'è rimarchevole, con tanta facilità di Divorzj, attesa la pubblica corruttela, erano i Matrimonj divenuti oltremodo rari. Si può vedere, come amaramente se ne dolga Augusto stesso nella sua Aringa riportata da Dione, (L. LXVI.) dopo la quale pubblicò la sua celebre Legge Giulia e Papia Poppea contro i celibi, riuscita debole contro il costume. D' onde un uomo savio verrà a conchiudere, che i Divorzj resi difficili tormentano con una vana speranza i conjugati malcontenti; e resi facili fanno cadere il Matrimonio in disprezzo, lo corrompono, lo cangiano in un legale libertinaggio, e lo fanno finanche abborrire.

Quindi io non so intendere, come il citato Autore delle Lettere Persiane d' accordo cogli apologisti del Divorzio lo vanti come un mezzo efficacissimo per far crescere la popolazione, e ne attribuisca il decadimento al divieto. Vorrebbe dunque l' Autore, che *le*

donne, come già presso i Romani, passassero successivamente nelle mani di molti mariti, i quali ne cavassero quasi per via il migliore possibile partito? E non si avvede egli, che descrive il costume di Roma dissoluta, nemica del matrimonio, quindi scemata nella popolazione, siccome abbiamo pocanzi accennato, dimenticando sconsigliatamente que' tempi della Romana floridezza e gagliardia, quando i Divorzj permessi dalle Leggi erano proscritti dalla severità del costume? Vorrebb' egli dunque Montesquieu, che per favorire la popolazione, le nozze avessero a divenire perpetuamente cangianti? Questa è la conseguenza naturale delle sue esagerazioni sulla freddezza dei matrimonj allorquando passano i tre anni, sulla inconsolabilità dei matrimonj insolubili, sul funesto sacrifizio di coloro, che li contraggono; tutte cose, che si dicono più tragicamente che filosoficamente, e cui convien pure esagerare con maniere pateticbe per invocare il Divorzio. Così mentre si reclama questo rimedio, per gli stessi principj se ne promove la facilità, e così il rimedio diventa peggiore del male. Per richiamarci a tempi felici, si vuole ricondurci al Secolo d' Augusto. E saranno poi dolci, costumate, seconde queste nozze volubili e promiscue inseparabili dalla pubblica dissolutezza? Le querele d' Augusto nella citata A-

ringa riferita da Dione sulla mancanza della popolazione di Roma al suo tempo, ed il confronto de' tempi antichi ci fanno chiaramente conoscere, che non i Divorzj, e meno i frequenti la favoriscono, e che bastano i costanti e castigati Matrimonj a far sorgere in un paese, quando altre circostanze nol tolgano, un popolo immenso. Volete far crescere la popolazione? Diminuite il numero de' Celibatarj; procurate, che le sostanze accumulate viziosamente in mano di pochi privilegiati vadano a diffondersi da loro stesse con una certa eguaglianza in molti; promovete la semplicità del costume, onde i matrimonj sieno meno dispendiosi, e meno legati ad incomode formalità; eccitate l' industria, favorite i progressi dell' agricoltura; agevolate i mezzi di sussistenza; fate amare con leggi dolci e provvide la Patria, perchè i Cittadini amino di starvi, e di perpetuarvisi ne' figli, e lo straniero vi accorra, ed aspiri a naturalizzarvisi; frenate colla buona morale, e colla pubblica censura la crescente scandalosa dissolutezza capitale nemica del Matrimonio e della moltiplicazione degli uomini; e senza Divorzj avrete una florida popolazione. All' opposto dove sussistano cotesti ed altri ostacoli alla moltiplicazione ed alla fecondità de' Matrimonj, chiamando in soccorso il Divorzio, io persisto a dire, che permettendolo in pochi e

rari casi, di poco ve ne gioverete; e che rendendolo famigliare, introdurrete la civile e domestica anarchia, autorizzerete la insofferenza, e la indisciplinatezza, riempirete la Società di scandali; e se mai veniste a guadagnarci nei molti figli per questi passaggieri Matrimonj (che non sono per crederlo), ci verreste a perdere più fatalmente per la trascurata loro educazione, e gli avreste cattivi.

Io so, che un solo Matrimonio fra due naturalmente moltiplica, e nel giro di pochi anni, se le avversità, od altre circostanze non impedisca i Matrimonj di una discendenza, una famiglia può diventare ben presto un popolo. Io so, che nel decadimento universale della popolazione d' Europa, prodotta da molte cause desolatrici, lo Stato ex-Lombardo in venti anni o poco più dopo l' istituzione del Censo, che mettendo un ordine nelle pubbliche imposte eccitò maravigliosamente l' agricoltura, si accrebbe di popolazione un quarto di più senza l' uso del Divorzio. L' esattissimo Gianrinaldo Carli ha rilevato dai Registri del Magistrato, che nel 1749 la popolazione non oltrepassava il numero di 900000 abitanti: e mentre egli scriveva il suo diligente ed istruttivo Opuscolo sul Censimento di Milano, dopo venti anni o poco più, sulla scorta dei Registri medesimi fa ascendere la popolazione di questo Stato ad un milione e centotrenta

mila abitanti; e sappiamo, che in appresso è andata crescendo sempre più. Quindi osservava il Carli a quell' epoca, che la nostra popolazione eccedeva i calcoli della economia politica; giacchè distribuendola con esatto riparto nell' area intiera del suolo trovavansi trecentosettantasette persone esistenti per ciascun miglio quadrato di territorio. Che se l' incoraggimento dato all' agricoltura ed alla industria coll' introduzione d' un Censo regolare, sebbene ancora sussistessero varj abusi, ha potuto a tal segno in così poco tempo far prosperare i Matrimonj: che ne dovrà essere in avanti, quando una savia ed efficace Legislazione avrà rimossi tanti ostacoli importuni, ed avrà in tante altre maniere eccitata una universale energia ne' Cittadini? Non c' è quindi bisogno del Divorzio per favorire la popolazione.

Che se, come parmi dimostrato, il Divorzio non giova nè per agevolare, ed addolcire i Matrimonj colla speranza dello scioglimento, nè per custodire il costume, nè per promovere la moltiplicazione; se reso facile nuoce anzi a questi oggetti più che non giovi, e trae seco tanti disordini; se circoscritto a rari casi ben poco giova, e può nuocere assai eccitando un' industria dannosa e perversa di renderlo frequente ad onta delle Leggi: io ritorno al primo mio avviso, e dico

che quell' ordine naturale, che chiamando i sessi ad unirsi per aver prole chiamali troppo chiaramente ad unirsi non, come le bestie, di passaggio, ma stabilmente in quella vera società, che noi chiamiamo Matrimonio, quell' ordine stesso manifestamente insinua, che questo vincolo dee mantenersi insolubile, finchè la morte di uno de' conjugi nol sciolga.

Il Matrimonio essendo un officio, che si rende alla intiera Società degli uomini, la quale per esso moltiplica, prospera, e si dilata, non dee sembrare cosa strana, che pel bene pubblico rimanga insolubile, perchè divenendo solubile con grave danno pubblico non diventi anche instabile. D' altronde è più ragionevole il troncare d' un colpo solo ogni pretesto a sciogliere questo nodo, che dopo averlo permesso in massima circoscriverlo strettamente in pratica.

Io non entrerò nel dettaglio de' varj titoli, pe' quali si suole riclamare il Divorzio. Mi basta di aver mostrato in generale, che qualche incomodo privato non dee prevalere al pubblico bene; e che di quella maniera, che l' ordine sociale mirando a formare la comune felicità scompone necessariamente, e talvolta rovina gl' interessi di molti individui: così quell' ordine conforme alla natura, che unendo i sessi forma degli uniti una stabile

società, porta seco talvolta un incomodo vincolo, che si vorrebbe pure infrangere, eppure torna meglio che regga. Se noi ci abbandoniamo alle querele in questa materia, troveremo, che gli incomodi de' Matrimonj, anche supposta la licenza de' Divorzj, superano i godimenti d'assai. Quindi se vorremo sottilizzare per trovar modo di soddisfare la natura sensibile, che segue i piaceri, e si ritrae dai pesi del Matrimonio, apriremo l'adito a mille sconvenevoli abusi. Non considerando nel Matrimonio altro vincolo, se non quello, che risulta da un patto civile, ed essendo libero agli uomini nei patti comuni di apporvi, o di sottintendervi quelle condizioni, nelle quali i contraenti consentono, quante riserve, e quante licenze si potrebbero autorizzare? E non potendosi per le Leggi, o per la convenienza liberamente convenire di queste riserve o licenze, si troverà modo di soddisfarsi sottraendosi ad un incomodo patto, schivando il Matrimonio stesso, e ritornando al preteso naturale diritto d'un comodo libertinaggio. A questo passo mena gli incauti, e gli appassionati una filosofica incontentabilità, che fa trovare l'ordine della natura ne' soli appetiti sensibili e da questi soli calcola i bisogni, e deriva i diritti. Così per la stessa via della smania pel Divorzio si passa al nessun matrimonio, quindi alla sfrenata licenza.

Ma se ogni ragion vuole, che non colla vaga libidine, ma colla società matrimoniale si propaghi ordinatamente il genere umano, il diritto comune della Società, che debb' essere giovata dagli individuali Matrimonj, non lascerà giammai all' arbitrio privato di due conjugi il disunirsi, ed il passare ad altre unioni di solo loro comunque volontario consenso, cangiando il Matrimonio in una tresca scandalosa. Il diritto poi reciproco delle parti non soffrirà, che una parte si divida dall' altra assolutamente, ed inconciliabilmente, quando pure le circostanze esigano una separazione *di fatto*. Con una separazione *di fatto* si prevengono abbastanza i disordini, che potrebbero nascere da una unione male assortita, alterata, divenuta insopportabile. Ma sussistendo nondimeno il vincolo, che impedisce ai divisi di contrarre altri nodi, resta sempre aperto l' adito al ravvedimento, al ritorno, alla riunione. Che se allegandosi rigorosamente il diritto delle singole parti, di non essere private per questa separazione d' un mezzo di soddisfare ai legittimi appetiti, e di aver prole, si autorizza lo scioglimento del vincolo per contrarne un altro più felice: potrà dunque un marito abbandonare la moglie isterilita dopo molt' anni di feconda convivenza, e lasciarla diserta per usare della non ispenta ancora sua fisica attitudine alla procreazione

di altri figli? Se sarebbe già dura cosa, che una parte fosse privata del bene della società, e della assistenza, perchè sterile: sarebbe poi oltre modo durissimo, eppure conforme alle naturali conseguenze dei troppo liberi principj, che ne fosse privata, perchè non abbastanza feconda. Da queste poche osservazioni, ch'io tocco alla sfuggita, si può rilevare, come il Divorzio nocivo e difforme in massima, abbia i suoi particolari disordini in quegli stessi casi, nei quali al senso umano sembra a prima giunta legittimo, opportuno, necessario.

Pertanto dietro gli esposti principj io sono d'avviso, che il Divorzio non debba riguardarsi se non come un abuso, che altera lo stato naturale del Matrimonio. Siccome però, attesa la sfrenatezza delle umane passioni, è lecito talvolta, anzi conviene, che una saggia Legislazione tolleri e permetta alcuni abusi per impedirne dei maggiori, e permettendoli li ritenga entro certi confini per moderarne gli eccessi: così non mi fa meraviglia, che le Leggi di molti popoli abbiano in addietro permesso il Divorzio, o lo permettano presentemente. Purchè permettendosi non si lodi, nè si promova, ma si consideri come un abuso al quale si accondiscende senza approvarlo, i danni potranno essere poco sensibili, dove la pubblica morale, dove la censura

sura dell'opinione favorisca la stabilità de' Matrimonj, ed impegni i Cittadini a conciliarli, non a disunirli. In questo stato di cose potrà avvenire bene spesso ciò che dice l'Autore citato delle Lettere Persiane, che *i conjugi avendo in mano il potere di metter fine alle loro pene domestiche col Divorzio, passeranno tutta la vita senza usarne, per questa sola considerazione, ch' essi sono liberi di farlo.* Così è avvenuto in Roma per molti secoli, nei quali, se fosse anche esagerato il racconto di Valerio Massimo riferito più sopra, la memoria nondimeno rimasta della pubblica censura pel fatto di Carbilio, e la nessuna notizia di altri Divorzj seguiti, prova irrefragabilmente, che ben pochi e rari, e certamente disapprovati furono in que' tempi più costumati o meno corrotti, i Divorzj (*a*).

(*a*) Plutarco segna un' epoca diversa al Divorzio di Carbilio collocandolo sotto l'anno 230 dopo Romolo. Consente però cogli altri, che per notissima fama questo fu il primo, e che passò a' posteri come scandalo. Secondo questo Scrittore fu opera delle savie Leggi di Romolo che le nozze essendo pudiche, costumate, affettuose fossero anche *costanti, cosicchè per anni 230 nè un marito abbia osato giammai di rompere la Società colla moglie, nè una moglie col marito. Ma come*, soggiunge poscia, *presso i Greci, gli eruditi dir sanno chi sia stato il primo parricida e matricida, così presso i Romani tutti è palese che Sp. Carbilio fu il primo a ripudiar la consorte, perchè ella era infeconda.* Il paragone è ben forte (V. *Plut. Paragone di Romolo e Teseo*: Traduz. di Pompei).

Ma quando il costume si sfrena, quando la Morale ben lungi dal perfezionare, non rispetta neppure le Leggi, allora la licenza del Divorzio invece di contenere, favorisce anzi la volubilità, protegge il capriccio, ed insegna una via facile e legale per soddisfare alle voglie insaziabili della passione la più utile, se ben diretta e moderata, la più violenta, e pericolosa, se eccitata inopportunamente.

Quale sia la condizione de' tempi nostri, e qual effetto abbiasi a pronosticare, quando si conceda la facoltà del Divorzio, io non vorrei dirlo. In Francia sicuramente, spezzata la barriera dell' insolubile nodo conjugale, una subita divisione ha desolate infinite famiglie, i Divorzj si sono moltiplicati all'eccesso, e la facilità di pronunciarli, conseguenza necessaria delle lodi profuse al rivendicamento di questa libertà, ha fatto pentir troppo tardi ben molti di averla invocata. In compenso ad un tanto disordine almeno si fosse veduto un miglioramento nel costume, che le nozze fossero più pudiche, che la prostituzione fosse venuta in orrore, che i modi in generale di avvicinarsi, e di conversare fossero più castigati e decenti, che il cortigianismo fosse sbandito, o men libero, che i tanti ozios *petits-maitres* fossero scomparsi colle antiche costumanze del corrotto stato politico. Ma tutt' all' opposto, lo dico con rammarico, la licenza più sconvenevole vi disonora il regno della Filosofia; e tutti i Fogli sono pieni delle più alte querele contro il lusso, la mollezza, la corruzione di Parigi, e lo scandalo meretricio vi è giunto al colmo, ad onta della cura del Governo, e della vigilanza dell' energica Polizia.

Quando le abitudini sono radicate, quando i costumi sono guasti, quando una licenziosa morale li va sempre più corrompendo facendo passare la licenza stessa per innocua, per lecita, per conforme ai diritti dell' uomo; quando colla diffusione degli scritti più empj, più osceni, più cinici s' insinua ne' giovani incauti il disprezzo non solo per tutto ciò che v' ha di sacro, ma benanche per le leggi stesse le più salutevoli e rispettate dell' onestà e dell' onore, quando in somma l' Epicureismo impunemente trionfa, è una vana lusinga il credere, che il Divorzio possa recarvi un rimedio.

La smania pel Divorzio è un effetto della medesima corruzione. Quindi è, che dove la Legge il permette, sarebbe pericoloso forse ed improvvido il vietarlo, e che quando l' impazienza d' un popolo non ne soffre il divieto, la Legge sarà costretta a permetterlo. Allora tutta la cura debb' esser rivolta a severamente ristringerlo, perchè non trascorra oltre il dovere, e non renda le nozze volubili e quasi nulle. Ma le Leggi nol permet-

teranno, se non loro malgrado, e dove si possa lo proscriveranno, o ne terranno in vigore il divieto: giacchè dalle cose dette è troppo chiaro, che il voto della natura ragionevole sarà sempre, che l'uomo discostandosi al possibile dai bruti in una azione ad essi comune, ma che nell'uomo è un officio diretto al bene della intiera Società, questa si prepari e si accompagni con una alleanza sacra, la quale associi le due persone accoppiate nei medesimi diritti e doveri di reciproco affetto, di vicendevole assistenza, il di cui carattere sia quella immobile eterna fede, che sogliono giurarsi due sposi affettuosi, esprimendo la voce della natura, nell'atto di darsi la mano.

Egli è per ottenere questo fine, che molti Legislatori si studiarono saviamente di dare una idea sacra ed augusta del Matrimonio nei riti stessi, coi quali ne prescrissero la celebrazione. Egli è per questo (mi sia permesso il dirlo), che la Religione Cristiana ha sottoposta questa eccellente umana convenzione ad una sacra, simbolica, ed efficace cerimonia, che la benedicesse, e la rassodasse col sigillo della Divina Autorità. Egli è per questo, che molti uomini prudenti, sebbene persuasi, che il vero contratto sia indipendente da ogni rito sacro, temono nondimeno, che quando, scemandosi la Religione, il pio costume di sottoporre il Contratto alla Benedizione si venga a trascura-

re, il Matrimonio stesso perda negli animi dei contraenti il suo carattere d'importanza e di stabilità, e la fede ne sia più vacillante (*a*).

(*a*) Converrà bene che si provveda in modo, onde le nozze debbano anche civilmente celebrarsi con decenza e con dignità. Sarà questa la parte di chi presiede al buon ordine. Dove si tratta di prevenire i disordini che seguono naturalmente la negligenza, i pubblici provvedimenti non debbono sdegnare il dettaglio delle formalità che sono assai volte importanti. A Parigi si è lasciato introdurre a questo proposito un metodo confuso e tumultuario. È curiosa ed opportuna la descrizione che ne fa uno Scrittore accreditato ed insigne Funzionario Pubblico di colà, il quale non può essere sospetto di parlare per attaccamento alle antiche pratiche, e meno ancora per parzialità verso i Riti Cattolici. Egli è questi Leveillere Lepaux attuale Direttore della R. F. il quale così ne scrive nelle sue *Riflessioni sul Culto ec.*, o meglio contro il Culto Cristiano: „ Io non ho assistito, egli dice, che una volta sola ad un Matrimonio nella Comune di Parigi. Non vidi cosa in vita mia, che m'abbia maggiormente scandalezzato in questo genere. L'ingresso della Sala, nella quale stava l'Ufficial pubblico, era stipato e fitto d'una calca di plebaglia, i di cui turpi motti, e cenni inverecondi offendevano le persone stesse meno dilicate. Immaginatevi in appresso una sala senza decenza, senza decorazione, nella quale stavano tutti affastellati alla rinfusa e senz'ordine sopra panche da taverna, sposi, spose, testimonj (non dico parenti, giacchè i giovani sposi, sebben molti, non ne avevano appresso alcuno); un Ufficiale pubblico co' capegli attortigliati in gramo redingotto di mattino; una laida statuaccia d'Imene tenente in mano due vizze corone di fiori d'Italia tutte smunte; alcuni Scribi per tenere il Registro disposto sopra d'un antico tavolaccio affumicato; un appello nominale successivo di ciascuna coppia; la pro-

Ma non è qui è luogo di ſtenderſi ſu ſiffatte querele. Ritorno al propoſito del Divorzio, e conchiudo dalle coſe dette, che queſto è una corruttela del Matrimonio, che

nuncia di quattro parole d' una non ſo quale formola; la ſegnatura degli ſpoſi e de' teſtimonj a piè dell'Atto: ed ecco venti, trenta Matrimonj compiuti! . . . . . Neſſuna cerimonia, neſſun diſcorſo, neſſun canto, neſſun emblema, neſſuna riunione delle famiglie e degli amici. Biſogna convenire che tutto queſto è poco atto a dare l' idea d' un nodo ſacro, e per poco che uno ſia inclinato alla leggerezza, non ſi farà veruno ſcrupolo di ſottrarſi ad un vincolo, al quale la Legiſlazione non ſembra aver data la menoma importanza. Ciò poi che ſerve a mettere il colmo all' indecenza di queſti modi, ella è la facilità del Divorzio, e la maniera di pronunciarlo. Non vi ſi reca maggiore formalità di quella che ſiaſi fatta pel Matrimonio, e comunemente tutto ſi fa ſull' iſtante, e come capita alla ventura. D' onde riſulta che voi non avete ſott' occhio, ſe non ſe un quadro, per così dire, di proſtituzione, e di domeſtico diſſapore, dove non dovreſte vedervi altri oggetti, ſe non quelli che richiamaſſero le ſantità del nodo che ſtringete, e la dolcezza che dee renderlo amabile". Fin qui l' Autore. Quindi s' impari a vegliare ſulla decenza ſull' ordine ec., perchè noi non abbiamo neppure a conoſcere queſti abuſi, come non li conoſciamo finora per l' ottimo garbo delle onorate noſtre Municipalità, e per la Religione de' contraenti, che d' indi paſſano a render ſacre le loro Nozze a piè dell'Altare. Ma gli abuſi poſſono introdurſi in appreſſo. Nelle grandi Comuni invero c' è meno a temere. Ma quanto alle piccole e campeſtri, non c' è diſordine che non ſi poſſa aſpettare, quando non ſi invigili, dalla poca educazione, ignoranza, imperizia di certi Agenti Municipali, che in molte terre appena ſapranno ſcrivere ſtentatamente il loro nome,

i vantaggi, pei quali s'invoca, ſono poco dimoſtrati, e i danni certi; che quindi da una colta Società dovrebbe tenerſi sbandito o col vigore delle Leggi, o colla cenſura della pubblica opinione. Quindi ſe pure la Legge ſtimaſſe di doverlo in certi caſi permettere, il buon Cittadino procurerà di non valerſi giammai di queſta indulgenza, e ſeguendo i principj più puri della Natura ragionevole, terrà coſtantemente, come già i primi Romani, che niente debba eſſervi, di più forte, di più ſacro, di più inviolabile della fede conjugale. L' impazienza od il libertinaggio de' frivoli uomini, che poco amanti del freno deſiderano d'infrangerlo, non dovrà giammai divenire una regola. L'uomo oneſto e ſaggio aggiungerà ai ſuoi doveri anche queſta di fare talvolta de' ſacrifizj, per dare un eſempio di coſtanza che imponga alla leggerezza di molti, e faccia riſpettare quel nodo, cui tanto importa di mantenere onorato e fermo contro il ſuperbo diſprezzo del volubile capriccio, e della ſfrenata licenza.

FINE